

L'INIZIATIVA DEL PREMIER BRITANNICO CAMERON / I

La vera felicità dell'uomo non si può misurare

ROBERTO COLOMBO

Talora reclamata come un diritto individuale, alcune volte collocata a fondamento di programmi sociali, la felicità dell'uomo resta, in ogni tempo, al centro della vita privata e pubblica, ne costituisce la trama sottile, invisibile, eppure tenace, inestirpabile. In essa si riassume il desiderio umano più elementare e decisivo per l'esistenza, mentre tutto cospira, in noi e attorno a noi, a tacere di esso. Un desiderio per lo più inespresso, per non tradirlo o svuotarlo del suo fascino irresistibile. Violando questa congiura del silenzio, il primo ministro britannico Cameron ha lanciato un sondaggio statistico tra gli abitanti del Regno Unito per conoscere come stanno quanto a felicità. Una mossa che ha colto molti di sorpresa, ha lasciato tanti indifferenti e ha riempito alcuni di sdegno (in tempi di crisi del lavoro e dell'economia, come non vedere in questa provocazione un tentativo di depistaggio dai problemi "reali" con i quali devono fare i conti i sudditi di Sua Maestà?). La posta in gioco è così alta che è volata sopra la testa degli uni e degli altri, dietro la coltre di spiegazioni psicologiche, sociologiche od opportunistiche disegnate a pennello sulla figura del premier britannico. A mio giudizio, quella rivolta ai cittadini da Cameron è una domanda giusta posta nel modo sbagliato. E, come tale, è fuorviante. Non centra il bersaglio, non colpisce il cuore della questione. Perché, appunto, di "cuore" si tratta. Di quel magma di evidenze ed esigenze fondamentali di cui è impastata la nostra vita, tessuta la trama di ogni nostro respiro e relazione con tutto, con la quale veniamo al mondo e siamo proiettati in un inestinguibile paragone con ciò che è in noi ed è attorno a noi. Il nostro cuore è domanda di felicità, e la felicità è la sola risposta a tutto quello che l'uomo cerca, come individuo e come popolo. Le otto domande di Cameron agli inglesi non possono misurare la loro felicità, perché il desiderio di felicità dell'uomo è infinito, non si può calcolare. La salute, il marito, la moglie, l'istruzione, il lavoro, il quartiere sicuro, lo stipendio e il buon governo – alcuni dei parametri della "scala della felicità" costruita a Downing Street – sono ciò che l'uomo cerca ogni giorno della vita proprio perché è mosso da un desiderio che non tramonta alla sera, che non si spegne mai. È questa inesausta tensione che lo sostiene anche nel tempo del sacrificio, delle lacrime e del sangue, così come in quello della pace, del benessere e della gioia. Tutto ciò che possiamo "misurare" della felicità è ciò cercando il quale scopriamo di desiderare più intensamente qualcosa d'altro, è tutto quello che grida: "più in là", "non ti fermare qui". Questo è il grido sommesso che trapela nelle piazze d'Europa, quelle d'affari e d'amori, d'applausi e di fischi, di indignazione e di violenze. Tra le domande di Cameron ricorre l'espressione «soddisfazione». È vero, la felicità è una soddisfazione, secondo il significato latino di "rendere sazio". Ma ciò che rende sazio l'uomo non è nulla di finito, di parziale, di transitorio (la ragione dell'insoddisfazione è proprio nella precarietà di ciò che si possiede: la

salute, il lavoro, i soldi ed altro). «La vita dell'uomo – scrive san Tommaso – consiste nell'affetto che principalmente lo sostiene e nel quale trova la sua più grande soddisfazione». E aggiunge lo scrittore svizzero Ramuz: «Si può amare ciò che non dura solo in nome di ciò che è eterno». Mi spiace, signor Primo Ministro, ma il "regno della felicità" non può essere il Regno Unito, né alcun altro regno o nazione del mondo, per quanto si sforzi di offrire dei beni ai propri cittadini e di rimediare alle ingiustizie sociali. È un altro, che si è inaugurato duemila anni fa quando il Bene e la Giustizia di Dio si fatta un uomo come noi, Gesù Cristo, perché il desiderio di ciascuno di noi, di ogni donna e di ogni uomo, potesse trovare accoglienza in Colui che solo è capace di compierlo per davvero. Di questo Regno tutti possiamo diventare cittadini senza perdere la cittadinanza civile e il gusto per essa; anzi, avendo una buona ragione per impegnarci a costruire una società che corrisponde di più al desiderio dell'uomo, avendone incontrato il compimento ultimo, la soddisfazione che non conosce crisi o tramonto.